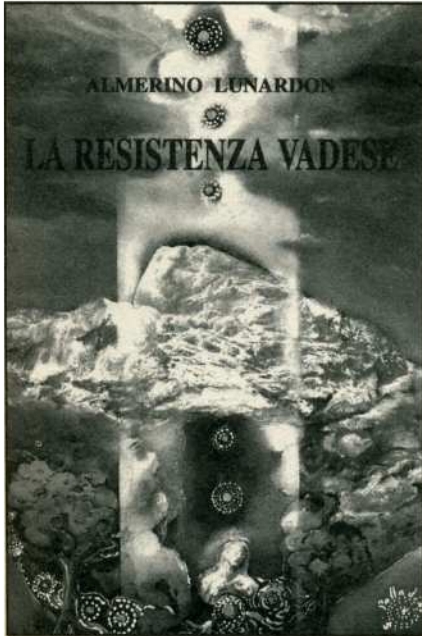


La Resistenza vadese nella ricerca di Almerino Lunardon



Una delle difficoltà che gli storici si trovano di fronte studiando il Novecento è quella relativa alla memoria che di questo tempo ne hanno molti protagonisti e in generale quanti lo hanno attraversato in tutto o in parte e sono in grado di darne la loro testimonianza. E ciò, non soltanto perché vi è chi pensa che la propria memoria coincida con la storia del Novecento ma perché del secolo appena trascorso vi sono memorie, ancor oggi, profondamente

divise.

Al riguardo, e per limitarmi alla nostra realtà locale, non molto tempo fa ho partecipato alla presentazione del libro: "I caduti delle R.S.I. della provincia di Savona" presso la Sala Consiliare del Comune di Pietra Ligure gremita di parenti e aderenti alla "Associazione Amici di Fra Ginestro" di Genova. La tesi sostenuta in quell'assemblea fu di totale difesa della R.S.I. e della scelta di quei giovani che, come si legge nella prefazione di quel libro "rappresentò per la stragrande maggioranza di essi, una scelta morale, di coerenza e di fedeltà agli ideali e ai valori nei quali erano stati educati e in cui credevano".

Rassegna bibliografica

Quali erano questi presunti valori? E quali, quelli per cui lottavano i partigiani? In questo caso, il metodo migliore è quello di rappresentarli entrambi, questi valori, e di lasciare ai lettori, specie ai giovani, il compito di esprimere su di essi il loro parere.

E che fare, più in generale, di fronte a memorie ancor oggi così profondamente divise? Poiché la finalità dello storico è quella di spiegare gli avvenimenti oggetto della sua ricerca, quella difficoltà può essere superata se l'approccio alla storia del Novecento assume le memorie individuali e collettive come fonti per una loro eventuale utilizzazione insieme a tutte le altre disponibili.

Con l'obiettivo di confrontare le fonti tra loro, di contestualizzarle nel più ampio scenario nazionale e internazionale, anche se si tratta di studiare un periodo storico circoscritto a livello locale.

Dalla lettura della ricerca del prof. Almerino Lunardon mi pare che queste indicazioni metodologiche condivise dalla comunità degli storici siano state tutte correttamente rispettate. Per cui la narrazione e la spiegazione della Resistenza nel territorio di Vado Ligure (intendendo con questo termine non solo quello del Comune ma anche l'area più ampia della vallata del Segno fino all'immediato versante padano) è non solo convincente sul piano emozionale, ma anche, e questo è ciò che conta sul piano storico, su quello della sua credibilità scientifica. Poiché, l'autore documenta ogni fatto con una mole davvero notevole di riferimenti a fonti scritte (documenti di archivio, biografie, saggi storici, giornali, riviste ...) e orali (testimonian-

ze, interviste...) parecchie delle quali sono inedite e in parte riportate in note scritte a pie di pagina in modo da integrare la narrazione principale. La ricerca sulla Resistenza vade-se si apre con un capitolo dedicato al periodo che va dalla "Grande guerra" all'8 settembre del '43 nel quale l'autore individua le cause delle lotte operaie e contadine del "Biennio rosso" del 1919-20, l'affermazione del Fascismo in Italia e a Vado Ligure, la resistenza al regime che trovò "humus e radici" tra i lavoratori delle industrie presenti su quel territorio tra cui la Westinghouse Tecnomasio Brown Boveri, la Michalett Chaumienne-Sarn, la Esso Italo Americana, l'ILVA Meccanico. E' da questo antifascismo militante e attivo nella clandestinità, che si concretizza anche nel "Soccorso rosso" verso le famiglie dei perseguitati per ragioni politiche e nel ruolo non solo degli operai ma di molte donne di Vado, che già nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre del '43, nasce l'esigenza, da parte di un gruppo di giovani operai che si incontrano con Piero Molinari, reduce dal confino di Ventotene, "di organizzare la lotta di opposizione al regime ... (e)... rompendo ogni indugio, di salire in montagna per costituire un gruppo di resistenza".

Così, il 25 settembre del '43 una decina di giovani tra cui Giuseppe Amasio, Pietro Morachioli, L. Loffredo, Benedetto Poggianti, prendono la via delle Tagliate, sull'Appennino savonese, per iniziare la resistenza armata al regime della R.S.I. e all'esercito tedesco di occupazione. Almerino Lunardon dedica agli avvenimenti di questi venti mesi drammatici che si conclude-

ranno con la liberazione di Vado e Savona (data la contiguità fra i due Comuni i fatti si intrecciano vicendevolmente) una ricerca appassionata, inedita e puntuale legando insieme e correttamente sul piano storico, gli avvenimenti militari della Resistenza in montagna e in città con quelli politici, sindacali e sociali del paese e delle fabbriche di Vado.

E dalla narrazione e dalle testimonianze emerge con molta chiarezza come nei protagonisti vi fosse la consapevolezza che essi combattevano non solo per liberare l'Italia dall'occupazione tedesca e dal regime della Repubblica Sociale asservita al nazismo, ma anche per ricostruire una nuova patria (sì!, i partigiani usavano già allora questa parola) incardinata sui valori della libertà, della democrazia ma anche su quelli di una sostanziale giustizia sociale garantita dalla presenza al governo dello stato della classe operaia. E nella Resistenza vadese che è composta, secondo i dati riportati nel capitolo di chiusura di questo libro (*Volontari della libertà vadesi* di Guido Malandrà) per circa il 60% da apprendisti, operai e manovali non potevano non essere presenti queste aspirazioni che caratterizzano, del resto, specie per quanto riguarda i centri industriali, tutta la Resistenza che fu, contemporaneamente, così argomenta Claudio Pavone nel suo volume *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, "una guerra patriottica, una guerra civile, una guerra di classe".

Anche nella descrizione dei giorni dell'insurrezione l'autore di questa ricerca documenta, attraverso le direttive pervenute ai vari distaccamenti, la serietà,

la severità e la moralità entro cui dovevano muoversi i partigiani. Le indicazioni di salvare le opere e i servizi pubblici, di garantire l'ordine pubblico e i servizi sanitari, di non permettere saccheggi e linciaggi, di internare i volontari fascisti, di liberare i militari fascisti di leva, di assicurare alla giustizia popolare i fascisti imputati di gravi delitti per poterli giudicare, stanno lì a documentare come la Resistenza nel suo complesso sia stato un movimento militare e politico caratterizzato da un alto livello di moralità e come fatti e avvenimenti drammatici di quei giorni e dei mesi successivi vanno spiegati e contestualizzati in modo corretto e non richiamati e isolati dal loro contesto storico poiché "la storia va sempre raccontata tutta e in simultanea", per dirla con lo storico Bruno Grava-gnuolo. Non vi è dubbio alcuno, infatti, che sul tema della "violenza insurrezionale" su cui hanno scritto pagine di verità, anche se scomode per il movimento resistenziale, Claudio Pavone nel suo libro precitato e Gianni Oliva nella sua ricerca intitolata *La resa dei conti*, in questi ultimi tempi vi è stato più di uno scoop editoriale e massmediatico che è stato poi utilizzato in modo strumentale per esigenze politiche contingenti e di parte per delegittimare la nostra Costituzione incardinata sui valori dell'antifascismo. Gianni Oliva in *La resa dei conti* scrive al riguardo: "Come per la violenza insurrezionale di fine aprile-inizio maggio, anche per l'onda lunga delle esecuzioni sommarie non è possibile rintracciare uno specifico disegno, né il sovrapporsi automatico della giustizia di classe alla giustizia politica. La responsabilità ricade su elementi che agisco-

no a titolo individuale, al di fuori e contro le indicazioni dei dirigenti della Resistenza e dei partiti antifascisti. L'affrettata smobilizzazione imposta dagli Alleati è sicuramente un fattore determinante, perché si traduce in un rallentamento dei legami e dei vincoli di controllo su una quantità di individui improvvisamente costretti a reintegrarsi in una realtà ben lontana dai loro desideri e aspettative". E, al riguardo, Bruno Grava-gnuolo ha argomentato recentemente, in un articolo su *l'Unità* dedicato a queste tematiche, come questa "degenerazione antropologica del tessuto sociale indotta dalla guerra ai civili nazifascista" abbia determinato "una scissione nucleare a catena che portava con sé un corteo di microrappresaglie e vendette in un'Italia imbarbarita e anarchica, che la Resistenza ufficiale non aveva modo di controllare né di sanzionare, malgrado proclami durissimi in tal senso".

La ricerca di Lunardon prosegue poi con la descrizione degli avvenimenti immediatamente successivi alla Liberazione: la nomina dei sindaci Vincenzo Ciarlo e Pasquale Borra, la situazione sociale e produttiva, i primi programmi per la ricostruzione del paese e delle industrie distrutte dai bombardamenti e, infine, la via verso la normalità della comunità vadese.

Nella seconda parte di questo lavoro, viene raccolta una serie di avvenimenti e di figure che sono presenti e vivi nella memoria e nella storia di Vado: il rastrellamento alle Rocce Bianche del 28 novembre 1944 attraverso la testimonianza del Comandante Hermann Wygoda, la storia di Clelia Corradini e di tutte le

donne torturate e uccise dai nazifascisti, di Delfo Coda, di Giulio Beitela, di Pietro Sacco e di Don Nicolo Peluffo. Poi, a sostegno di questo impianto storico, l'autore raccoglie 22 testimonianze di partigiani fra cui quelle di Giuseppe Amasio, Armando Magliotto, Sergio Leti, Piero Molinari, Pietro Morachioli, Teresa Pace, Benedetto Poggianti. In queste testimonianze così come nelle successive interviste tra cui quelle ad Achille Cabiati, Claudio Pontacolone, Don Giuseppe Guastavino, emergono con grande evidenza alcune caratteristiche della Resistenza: il sostegno convinto dei contadini senza il quale i partigiani non avrebbero potuto resistere 20 mesi in montagna; il sostegno umano e l'aiuto concreto della gente di Vado e degli operai delle fabbriche senza il quale la Resistenza non avrebbe vinto la sua battaglia, oltre che sul piano militare, anche su quello del consenso morale e politico. Infine, sul tema controverso delle scelte cui gli italiani furono chiamati, dopo l'8 settembre del '43, mi pare che da una lettura sinottica dei vari capitoli di questo libro, emerga una risposta chiara all'obiezione di quanti sostengono che quella della Resistenza fu la scelta di una minoranza di italiani. Ciò che è vero, se ci si limita ad un mero conteggio del numero di partigiani e di patrioti. Ma questa interpretazione della Resistenza non regge se si considera il fatto che ad essa hanno aderito, a volte con il rischio della propria vita, anche molti italiani che nelle fabbriche, nelle città, nei paesi, nei casolari di montagna hanno dato solidarietà, aiuto e sostegno politico e materiale ai combattenti per la libertà.

E questo accadde anche a Vado Ligure con gli scioperi e il sostegno degli operai delle fabbriche, con l'aiuto prestato ai partigiani dai contadini delle nostre vallate, con l'adesione delle popolazioni dei nostri paesi. Certo, ci fu la zona grigia di chi non fece alcuna scelta, come ci fu chi scelse di stare dalla parte del nazismo, ma fu questa, la parte minoritaria, anche tra la nostra gente, e fu la parte che decise di rimanere alleata e in una posizione subalterna all'esercito tedesco di Hitler. Anche l'ultimo capitolo, quello già citato di Guido Malandrà,

è fondamentale per capire l'importanza e il ruolo che i partigiani vadesi hanno avuto nel più ampio scenario della Resistenza savonese. "Per formare l'albo dei Volontari della libertà vadesi" l'autore "da l'organico completo a riconoscimento di qualifiche completato, della Brigata Sap Corradini e, per ogni altra formazione partigiana, gli elenchi dei soli vadesi ad essa appartenenti".

Un lavoro quello di Almerino Lunardon che ha un valore esemplare per quanti vorranno scrivere intorno ad altre storie della Resistenza nella "Seconda

zona", la nostra appunto, quella savonese con una metodologia storiografica condivisa e con un apparato di documenti adeguato e necessario per dare credibilità alle vicende storiche narrate.

Una storia, questa, che non solo non pecca di autoreferenzialità e di cedimenti retorici e celebrativi, ma che è avvincente sul piano stilistico e narrativo e convincente su quello storico perché non si preoccupa di porgere al lettore una verità precostituita ma di spiegare quel periodo storico lasciando parlare i fatti. Tutti documentati, (m.l.p.)